

L'intervento di Papa Francesco all'Azione Cattolica Italiana, il 30 aprile 2021 ci offre tre importanti aspetti per comprendere il cammino sinodale: *Togliere dall'archivio, non guardarsi allo specchio, dal basso, dal basso, dal basso*. Essi rispondono a domande che indicano la traccia del nostro camminare insieme: sinodalità *perché, come, con chi?* La prima domanda riguarda le ragioni e le passioni del cammino; la seconda lo stile e i modi con cui metterci in viaggio; la terza parla dei compagni e dei tempi del percorso.

Perché? Le ragioni e le passioni

«La Chiesa italiana riprenderà, in questa Assemblea [dei Vescovi] di maggio, il Convegno di Firenze, per toglierlo dalla tentazione di archiviarlo, e lo farà alla luce del cammino sinodale che incomincerà la Chiesa italiana, che non sappiamo come finirà e non sappiamo le cose che verranno fuori. [...]. E la luce, dall'alto al basso, sarà il Convegno di Firenze». Riprendere il Convegno di Firenze, per non archiviarlo è l'insistente richiesta di Francesco per spiegare il tempo presente.

In un'altra occasione rivolgendosi ai Vescovi italiani afferma: «Il vostro annuncio sia poi cadenzato sull'eloquenza dei gesti. Mi raccomando: *l'eloquenza dei gesti*. Come Pastori, siate semplici nello stile di vita, distaccati, poveri e misericordiosi, per camminare spediti e non frapporre nulla tra voi e gli altri. Siate interiormente liberi, per poter essere vicini alla gente, attenti a impararne la lingua, ad accostare ognuno con carità, le persone lungo le notti delle loro solitudini, delle loro inquietudini e dei loro fallimenti: accompagnatele, fino a riscaldare loro il cuore e provarle così a intraprendere un cammino di senso che restituisca dignità, speranza e fecondità alla vita» (66.ma Assemblea Generale, 19 maggio 2014).

Il Convegno di Firenze era intitolato: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Il Papa prendendo spunto dal Giudice misericordioso dell'*Ecce Homo* della cupola, affermò: «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo». La centralità di Cristo rivela alla Chiesa la sua forza e l'aiuta a partire verso altri lidi, quindi diluire la potenza del volto toglie energia ad ogni slancio evangelizzatore.

Il Papa evidenzia: *umiltà, disinteresse, beatitudine*, ricavandoli dalla *Lettera ai Filippesi* (2,6-11). Da una cristologia dell'umiliazione si produce lo stile *umile* della missione della Chiesa.

Gli altri due tratti che devono rinnovare il volto della Chiesa approfondiscono la cristologia dell'inno: il disinteresse e la beatitudine. Prendendo il secondo tratto, quello del *disinteresse*, la parola *interesse* è positiva, significa *stare-tra* e *abitare-in-mezzo* ed è molto vicina a intercedere, che è l'azione di chi abita tra la gente e ne porta le gioie e i dolori: «Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli (EG, 49)». Ne consegue che la beatitudine del cristiano «è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile».

La linea è semplice, ma concreta. «*Umiltà, disinteresse, beatitudine*: questi i tre tratti che

voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità». Per la Chiesa italiana e il suo stile pastorale: «Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal *potere*, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione».

Quanto citato è arricchito con il noto passo di *Evangelii gaudium*: «L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti (EG 49)». Da qui inizia un vero cammino sinodale.

Come? Lo stile e i modi

Il secondo spunto di Papa Francesco nell'intervento all'Azione Cattolica è il più lungo e riveste una duplice funzione: liberarci dai timori e dalle paure per aprirci una strada praticabile. «In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. E dobbiamo essere precisi, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel parlamento cattolico, va bene, ma non è sinodalità. Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la discussione, il "parlamento", la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera. Questo è molto importante».

Lo stile sinodale non è solo discussione, maggioranza, convergenza pratica su scelte pastorali, ma un evento spirituale, un'azione dello Spirito Santo nel cuore della Chiesa, fatto di preghiera, silenzio e discernimento. Solo questi elementi dicono il carattere di evento eucaristico, ecclesiale e spirituale, cioè l'essere stesso della Chiesa: «Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme» (S. Giovanni Crisostomo). Questo rivela il duplice aspetto della sinodalità, il *convenire* (liturgico) e il *camminare* (evangelizzante). Il primo dice il rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica, fonte della comunione. Il secondo la modalità evangelica e fraterna con cui la comunione si attua nel camminare insieme. La comunione senza la sinodalità diventa una realtà senza un volto ed una sinodalità senza Spirito si riduce ad un retorico populismo.

Ricordiamo come la Tradizione della Chiesa vede la sinodalità rapportata al consiglio, come dono dello Spirito Santo e alla virtù cardinale della prudenza. La *prudenza* cristiana, virtù necessaria per decidere, primo gradino dell'agire morale equo e giusto, si avvicina al tema del discernimento ed è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé (persona), per la comunità (famiglia e chiesa), per la società (politica).

Non esiste, tuttavia, decisione saggia e prudente, se non si nutre del dono del consiglio, che implica la capacità di ben consigliare coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che si rendono disponibili a quanto viene consigliato. Il consiglio è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale, si può chiedere con la preghiera nella comunione dei santi ed è collegato alla beatitudine della misericordia. La relazione tra *virtù di prudenza*, *dono del consiglio* e *beatitudine della misericordia*, forma rispettivamente la dimensione antropologica, teologica e cristologica della sinodalità ed è perfettamente in sintonia

con l'intervento di Francesco.

La *virtù di prudenza* è la radice antropologica della sinodalità. La prudenza richiede un discernimento che si realizza nel tempo, si confronta con gli altri, si colloca nella memoria (comunità, Chiesa locale, città, paese), sfugge all'idealizzazione poiché assume il rischio di decidere ciò che è buono qui e ora. Esige coraggio, lungimiranza, sguardo aperto, appartiene al sapere pratico e per questo non è possibile senza il concorso di molti, soprattutto di coloro che in qualche modo sono coinvolti nel discernimento di particolari ambiti dell'agire pastorale della Chiesa (famiglia, educazione, professione, vita civile). Una decisione saggia del ministero ecclesiale non può escludere l'apporto competente per l'annuncio evangelico e la pratica pastorale del popolo di Dio, delle famiglie e dei laici, che può essere competente solo come atto della libertà che si lascia animare dallo Spirito.

Il *dono del consiglio* accompagna la prudenza: è la dimensione teologale di ogni percorso sinodale. È presente nella liturgia, momento sorgivo di ogni evento sinodale per non perdere la caratteristica spirituale con cui la Chiesa approda alla decisione pastorale e alle sue scelte pratiche per non diventare pura operazione organizzativa e programmatica. Se il consiglio è il dono concreto per raggiungere un fine soprannaturale, nella Chiesa è l'atto spirituale per eccellenza e corrispondente alla sua natura eucaristica. La sinodalità è il cammino creativo per concepire la Chiesa, le sue azioni, i suoi gesti, come popolo radunato nell'unità trinitaria (LG, 4) e solo dalla celebrazione dell'Eucaristia che diventa comunità che cammina insieme ispirata dal dono del consiglio.

La *beatitudine della misericordia* sta all'incrocio tra virtù e dono. Virtù e dono trovano nella beatitudine la via storica su cui camminare insieme, sono la segnaletica con cui la Chiesa fa strada insieme. Pertanto, la Chiesa è l'intreccio tra mistero e storia, tra comunione e popolo di Dio, dove la figura storica del rapporto tra virtù e dono è la *beatitudine* della misericordia (Mt 5,7). La sinodalità include, accompagna e integra, questo evento di Chiesa può diventare paradigmatico della Chiesa come evento per il tempo a venire. Ecco perché da tutto ciò è naturale la conclusione di Papa Francesco: «Fare sinodo non è guardarsi allo specchio, neppure guardare la diocesi o la Conferenza episcopale, no, non è questo. È camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo»!

Con chi? I compagni di viaggio e i tempi del percorso

Papa Francesco immagina lo svolgimento del Sinodo: «che incomincerà da ogni comunità cristiana, dal basso, dal basso, dal basso fino all'alto». Quanto dal basso? Sempre più nella profondità della vita delle persone. Vi sono però due indicazioni che illuminano la richiesta del Papa. La prima è riferita alla laicità: «Il vostro contributo più prezioso potrà giungere, ancora una volta, dalla vostra laicità, che è un antidoto all'autoreferenzialità. È curioso: quando non si vive la laicità vera nella Chiesa, si cade nell'autoreferenzialità... Laicità è anche un antidoto all'astrattezza: un percorso sinodale deve condurre a fare delle scelte. E queste scelte, per essere praticabili, devono partire dalla realtà, non dalle tre o quattro idee che sono alla moda o che sono uscite nella discussione. Non per lasciarla così com'è, la realtà, no, evidentemente, ma per provare a incidere in essa, per farla crescere nella linea dello Spirito Santo, per trasformarla secondo il progetto del Regno di Dio». La laicità è evocata come rimedio all'auto-referenzialità e all'astrattezza, cioè a una visione della missione che non assume l'umano e non scende nel concreto della vita e della storia. È un richiamo che si comprende bene in presenza di un'associazione laicale.

Ma c'è un altro passaggio, ancora più aperto, in cui il *dal basso* assume una dimensione non solo spaziale, ma culturale: «La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei

media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia». Questa vasta rete di scambi potrebbe riportare la Chiesa nello spazio pubblico con un metodo nuovo e con la presenza decisiva dei laici cristiani, basti pensare alla rete delle risorse e delle persone della Chiesa italiana.

Ecco i compagni di viaggio del cammino sinodale, secondo uno stile che Papa Francesco collega alla categoria di incontro: «Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo, né ignorarlo, ma accettarlo. Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo (EG, 227)». Sotto l’apparente semplicità dell’indicazione che dialogare non è negoziare per portarsi a casa ciascuno la propria fetta dalla torta comune, sta una concezione alta del dialogo e dell’incontro (EG, 226-230). Il Papa parla di un dialogo-incontro, non solo culturale, ma che opera con altri soggetti sociali anche sulle prassi concrete: «Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l’esodo necessario ad ogni autentico dialogo».

È qui richiesta una profonda conversione di mentalità. La potenza creativa del genio italiano va liberata in modo nuovo con la corresponsabilità e il concorso di molte forze sociali, culturali e caritative: «Perciò siate creativi nell’esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese».

Inoltre, la Chiesa deve offrire un contributo critico agli aspetti della cultura e della prassi che rappresentano una minaccia per l’ecologia integrale dell’uomo, com’è disegnata nella *Laudato si’*. Tuttavia, il necessario elemento critico del confronto con le visioni e le prassi culturali cambia totalmente di segno, come appare in questo passo: «Lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un’opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose». Ed è a questo punto che viene fatto appello soprattutto ai giovani per costruire in modo corale il futuro del Paese, prospettando davanti a loro la sfida del nuovo, perché «oggi non viviamo un’epoca di cambiamento, ma un cambiamento d’epoca». Il lievito del Vangelo e le varie componenti culturali e sociali, vita personale e comunità ecclesiali, aprono ad un compito immenso ed affascinante, che merita il tempo necessario per un coraggioso salto di qualità nelle Chiese italiane.